

I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE DINANZI AL PARLAMENTO

CAMERA DEI DEPUTATI

LEGISLATURA XXVII — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI

Discussione del disegno ai legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1925-1926.

(Tornata del 26 marzo 1925).

On. PEDRAZZI

Le isole dell'Egeo non valgono tanto in loro stesse, quanto valgono come pedina per la nostra espansione morale, civile, culturale, di politica estera nel Levante, e la loro amministrazione non è la sola mèta che noi ci siamo proposti. Si può dire anzi che la loro funzione dinamica comincia proprio adesso, e se noi dicessimo il contrario, nessuno, a cominciare dall'estero, ci crederebbe.

Le isole dell'Egeo vanno alla dipendenza del Ministero degli esteri, appunto perchè soltanto in funzione di politica estera sono utili all'Italia, e bisogna che le sviluppiamo e le attrezziamo nella continua visione delle funzioni che la Nazione ha loro assegnato.

Sono funzioni di impero; appartengono a quell'imperialismo francescano dell'Italia nel Mediterraneo che consiste nel voler essere presente in tutte le competizioni civili là dove trasmigra la propria gente o restano tracce della nostra tradizione.

Quando io vi dico che a Rodi stanno sorgendo, accanto alle decorose caserme, i palazzi della scuola e dell'ospedale; quando vi ricordo che sta sorgendo laggiù la Facoltà di medicina del Levante; quando vi rammento che si sono iniziati i lavori del porto, voi non crederete, onorevoli colleghi, che queste cose siano state fatte soltanto per Rodi, che per se sola non le varrebbe; sono fatte per il Levante, e in questo campo, tutto è da rifare laggiù. C'era da introdurre l'Italiano nelle scuole delle isole, c'era da collegare le isole fra loro con un sistema di cabotaggio, che ora è esclusivamente in mano dei piroscafi greci, che non soltanto espandono il commercio greco ma spargono anche le tossine dell'irredentismo di Venizelos.

Ma al di sopra di questo naturale impianto della sovranità, c'è da fare

a Rodi il ritmo della sua funzione levantina. Quando il Governo dell'arcipelago propone che si faccia di Rodi una stazione climatica per attirarvi la gente del Levante o di farne una stazione di smistamento per le merci, quando insomma si propone di dare al Dodecanneso il ritmo potente di una vita assai superiore alle possibilità locali, ciò avviene perchè l'Italia sarà giudicata in Levante da quello che farà Rodi, piuttosto che da quello che accadrà nei confini del Regno.

E qui mi permetto di rivolgermi, onorevole ministro degli esteri, al suo geloso senso di dignità nazionale per supplicarla che siano rese sopportabili le comunicazioni tra l'Italia e le Isole.

Pensi, onorevole Mussolini, che per andare dall'Italia a Rodi occorrono cinque giorni e sette giorni per ritornare. Non si rispetta cioè quell'elementare senso di decoro che deve presiedere ai rapporti tra lo Stato colonizzatore ed i suoi possedimenti; e si rendono impossibili i rapporti commerciali tra noi e le Isole a tutto beneficio dell'insidiosa concorrenza ellenica.

Poi, bisogna popolare le due isole maggiori. Noi andiamo in cerca di terre per la nostra gente. Ebbene, Cos attende di essere ripopolata, e Rodi, che ospitava una volta duecentomila abitanti, ne ospita oggi soltanto quarantamila.

Non si tratta dunque di mandar via la gente del luogo per sostituire ad essa la nostra, ma si tratta di riempire i vuoti lasciati dal progressivo decadimento dovuto alle occupazioni che hanno preceduto quella italiana.

A Rodi si lavora, onorevoli colleghi; si lavora con animo, con passione, oserei dire quasi con spasimo, sotto la guida di un governatore, che è veramente degno di essere la sentinella dell'italianità in Levante, un governatore artista e politico, sereno ed alacre, che mi auguro sia conservato lungamente al suo altissimo compito.

Una sola nube intorbida talvolta il cielo sereno del finalmente italico arcipelago, e viene dalle coste turche. Dissi già altra volta da questi medesimi banchi che non spetta a noi di entrare nella politica interna della Turchia; ma abbiamo bene il diritto di rivelare l'effetto che la politica turca abbatte sulle nostre isole, abbiamo il diritto di tutelare gli interessi nostri in Levante.

Le nostre Isole, infatti, sono state sempre mescolate alla vita economica dell'Anatolia, le genti isolane si mescolavano ogni giorno negli scambi con le genti delle coste turche. Ed ecco il nuovo governo della Turchia sbarrare tutte le coste dell'Asia Minore dando soltanto ai lontani porti di Smirne e di Mersina il diritto di sdoganamento delle merci.

Questa situazione è ora modificata perchè il Governo turco ha compreso che strangolava prima degli altri se stesso, ed ha allargate le maglie doganali, ma i rapporti sono sempre difficilissimi. E allora noi abbiamo il diritto di esaminare su più vasta scala il problema dell'Asia turca, che si può definire la decadenza dell'Asia Minore.

Il fatto è questo, onorevoli colleghi.

In pieno Mediterraneo un popolo di guerrieri e di pastori, che non raggiunge i sei milioni e che è padrone di una terra che ne potrebbe ospitare

comodamente 50, scaccia ad un tratto tutti gli abitatori che non sono della sua razza, dimostra una xenofobia ufficiale contro ogni cosa europea, impoverisce, sperpera, imbarbarisce una terra che potrebbe essere madre di mille energie economiche.

Che importa, se intorno gli altri popoli non sanno ove mandare la loro gente? che importa se il paese decade? che monta se i villaggi vanno in ruina, se non vi sono più nella Turchia nè artigiani, nè professionisti, nè commercianti? Porta chiusa. Come vedete, la situazione non può essere che provvisoria.

Chi abbia la fortuna o la disgrazia di vivere in un mare quale il Mediterraneo, non può sottrarsi al clima civile ed economico di quel mare, senza meritarsi la pena di essere cacciato lontano. Se è comprensibile che lontane terre di Africa e di Asia sieno sottratte dalla natura alla febbre implacabile di espansione degli uomini, non si può ammettere che una florida terra, in un mare come il Mediterraneo, fervido di popoli ardenti di civiltà e di metropoli gigantesche, sia costretta a dormire il sonno della più dura paralisi, la paralisi dello spopolamento. Ora noi, tra tutti gli europei, siamo certo i meno colpiti da questo atteggiamento che ha adottato la Turchia, perchè più limitati erano i nostri interessi.

Ma oggi che le Isole del Dodecanneso sono isole nostre, e per sempre, noi dobbiamo chiedere al popolo turco di uscire da questo atteggiamento anti-europeo e di aprire ai mediterranei le porte di quel paese mediterraneo che può restar suo soltanto a patto che non lo lasci morire.

E questo è tanto più necessario in quanto nel resto dell'Oriente la Italianità è ferma e non può avanzare di un passo.

La politica dei mandati, onorevoli colleghi, che è stata esercitata con tanta voluttà dai passati Governi, ci ha completamente sacrificato nel resto del Levante. Un tempo, al tempo della vecchia e bonaria Turchia, nei territori della Siria e della Palestina, ciascun popolo poteva spingere innanzi la propria gente, attraverso le opere della civiltà e italiani, francesi, americani e tedeschi si combattevano con le armi del progresso, e il limite del risultato politico era segnato soltanto dal limite delle proprie forze e dalla propria capacità.

Oggi dalla Siria e dalla Palestina, la Francia e l'Inghilterra hanno cacciato praticamente la bandiera italiana, che oramai non sventola più se non sugli alberi maestri delle navi e sulle terrazze degli ospedali e delle scuole italiane.

Siamo passati in seconda linea davanti ai levantini e davanti agli alleati. In Siria, per esempio, dove la Francia mandataria di tutte le potenze vittoriose avrebbe il dovere di tutelare con eguale misura e con eguale sensibilità gli interessi di tutti quanti gli alleati, essa tende fatalmente ad assumere una posizione di privilegio per la propria gente e per le proprie mercanzie.

Così il console generale di Beyruth (che qui cito a titolo di lode), è costretto ogni tanto a ricordare alle autorità francesi il patto del mandato, sia che si tratti di imbarcare emigranti e passeggeri su navi da trasporto,

sia che si vogliono fare decreti nuovi sulla stampa, sia che si richiedano certificati di origine per le merci straniere.

Onorevole Presidente, quanto dobbiamo fare in Siria! Abbiamo laggiù ancora la banca più accreditata in tutto il territorio, più ancora della Banca nazionale francese: e cioè il vecchio Banco di Roma.

Abbiamo le appassionate colonie della costa, ma bisogna pure aiutare questa spinta, e cominciare col modificare gerarchicamente il sistema dei Consolati, riducendo oramai quel Consolato generale di Damasco, che non ha più l'importanza di due anni or sono, ed accrescendo l'importanza del Consolato generale di Beyruth che assume qualche volta funzioni diplomatiche per l'importanza sua.

Il problema della italianità nel Levante è il problema fondamentale della nostra storia: bisogna mandare laggiù un altro poco di gente!

Pensate, onorevoli colleghi: un centinaio di italiani sperduti a Mersina, un altro centinaio ad Alessandretta, una cinquantina a Tripoli di Siria, men che cento a Damasco, poche diccine a Caifa e a Giaffa, poco più di cento a Gerusalemme! Se si tolga il forte nucleo di Beyruth, vedete, queste colonie sono quasi esaurite, e si tratta di genti le cui famiglie sono andate laggiù magari da oltre un secolo, che hanno sempre vissuto là dove la lingua italiana non si parlava più, dove le scuole italiane non sono riedificate che da pochi anni, dove il ricordo dell'antica espansione genovese e veneta era serbato soltanto dai monaci delle tenacissime congregazioni cattoliche.

In queste condizioni, mentre questa gente serbava ancora disperatamente il passaporto italiano, era costretta a parlare il francese e a mandare i figli alle scuole francesi!

C'è da ringraziare i nostri italiani del Levante se ritornando noi dopo lungo oblio su quelle sponde a ricercare per la nostra espansione morale resti del passato, abbiamo trovato almeno i tronchi, i resistenti ruderi di antiche espansioni al tramonto (*Approvazioni*).

On. PACE.

Altri problemi da risolvere vi sono in Rodi. Non divido l'illusione di collocamento di grandi masse emigratorie. Conosco abbastanza bene l'isola e giudico che vi si potranno installare un paio di villaggi con qualche centinaio di famiglie di contadini nostri. Ma vorrei che vi andassero — inquadri coi loro ingegneri e capimastri — un po' anche di operai. Per ora le opere pubbliche che si compiono nell'isola, vengono a risolversi in un incoraggiamento dell'ellenismo, perchè richiamano mano d'opera ellenica, il che è enorme.

DUDAN. È l'opera fascista di qualcuno!

PACE. Credo anch'io.

Non v'è alcuno che in buona fede oserebbe considerare il possesso, pur prezioso, delle Quattordici Isole, come rispondente a quel concetto di equilibrio fra gli incrementi territoriali in Levante, sancito dal più volte tradito patto fondamentale della guerra. Non si compara Rodi, nonchè con l'impo-

nente complesso degli acquisti orientali dell'Inghilterra, con il più modesto mandato francese della Siria.

Convieni qui ricordare che l'Italia non vagheggia evidentemente conquiste che rispondano a un programma di astratto prestigio o ad un esercizio di potenza per la potenza. Per noi il problema dell'espansione è soltanto economico e sociale, squisitamente e unicamente connesso alla nostra politica del lavoro.

Avevamo pertanto gli occhi fissi sulla Anatolia perchè questo paese, che è a tre giorni di navigazione dall'Italia, che ha il nostro clima, che è abitato dalla più brava gente che popoli le rive del Mediterraneo, è tale da offrire alle nostre esuberanti forze demografiche un molteplice, vicino e adatto campo di lavoro.

Ebbene, nella nostra ormai legittimata aspettazione di partecipare a quest'opera pel comune vantaggio, i patti della pace ci hanno completamente deluso. Io sono assolutamente scettico sulle possibilità presenti del nostro lavoro — ed in genere del lavoro europeo — nella Turchia nazionalista.

L'Anatolia, questo paese, favorito di doni naturali che si rivelano subito all'occhio meno esperto, con valli e altopiani estesi e feraci, con acque d'irrigazione, tesori minerari, atto ad un gran numero di produzioni agricole e industriali, giace nella più profonda decadenza. La vita dei suoi abitanti si svolge in condizioni primitive e miserabili, non vi sono che pochissime città e molte borgate modeste, non industrie che non siano embrionali e stentate, e i prodotti, sebbene svariati e ricchi, sono scarsissimi.

Non v'è contraddizione tra le feracità naturale e la miseria effettiva del Paese. Non può fruttare un tesoro che rimane in abbandono.

Pigri ed impareggiabili perditori di tempo, con scarsissimi bisogni, i bravi turchi d'Anatolia sono pochissimi, e di un territorio così promettente non coltivano — e malissimo — che una ben piccola parte.

L'Anatolia infatti fu ricca: era il paese di Gige, di Creso, di Tantalo, di Attalo, i miliardari dell'antichità: ma allora aveva assai diversa densità di popolazione. Tante volte m'è accaduto, in faticose giornate di cavallo, di incontrare, lungo la mia via, meno persone che non rovine di antiche città e villaggi.

Oggi, in ogni luogo in cui s'è raccolto un nucleo d'abitanti, sono fioriti dei giardini e dei campi coltivati, in pianura ogni qual volta si scorge un folto gruppo di alberi, s'è sicuri di trovarvi annidato un villaggio. Ogni giardino è un villaggio, come un villaggio è un giardino. Onde bisogna riconoscere che se il paese non è tutto pieno di giardini e di colture, la colpa è in parte della inerzia degli abitanti, ma anche e in maggior misura, della loro estrema scarsezza. Cosa sono infatti, per un paese di tanta possibilità, otto abitanti per chilometro, quanti se ne contavano prima della guerra in Turchia, se pensiamo che tante parti d'Italia — incomparabilmente meno ricche — ne hanno 150?

Oggi con le guerre gli abitanti sono anche meno. E le condizioni del lavoro sono certamente peggiorate. Sicchè è vano attendere da forze indi-

gene insufficienti di numero e di capacità, un risorgimento economico, che non può essere opera che di stranieri.

Una grande regione mediterranea ricca, incolta e abbandonata come l'Anatolia, non può rimanere a lungo fuori della naturale e schiacciante influenza di un paese, come il nostro, povero di tutto, fuor che di molteplice attività umana. Nell'un modo e nell'altro, a dispetto di amici e di nemici, con la ineluttabile necessità che regola i fenomeni della natura — in cui quando un organo è esaurito e una funzione mancante, sorge un altro organo a compierla — con questa medesima ineluttabile necessità il lavoro italiano avrà fatalmente il suo campo in Anatolia (*Commenti — Approvazioni*).

Ma occorre vigilare e preparare accuratamente.

Parecchie volte in breve tempo, abbiamo sentito risuonare qui dentro voci d'ogni origine, denunzianti quella che è la massima, la più assillante delle nostre necessità: il collocamento di quella preziosa e pur tormentosa ricchezza, che è la nostra popolazione in esubero. È questa l'essenziale necessità della nostra politica estera.

Conquistate attraverso il secolare calvario le porte di casa, tutte, o quasi tutte, ci occorre il respiro, la libertà di andare là dove ci sia possibile trovare di che vivere.

Il Levante mediterraneo è fatalmente aperto a questa nostra necessità.

Sta ai dirigenti turchi di dare a questo avvenimento fatale, aspetto di pacifica collaborazione quale noi ci auspichiamo.

A loro io — pur senza fiducia — vorrei ripetere le parole di Cesare Balbo, che la questione ottomana poneva, con generosa illusione, a base delle sue speranze d'Italia, e con queste parole concludere:

«Aprite le valvole dell'Oriente», diceva quel Grande. «Basta all'acque per equilibrarsi, che s'aprano loro gli sbocchi; ma se lor si tengono chiusi, esse li rompono».

E Dio voglia che così non sia! (*Applausi — Congratulazioni*).